

Una figura leggendaria

Zenobia, regina di Palmira



Mondadori Portfolio

Il sito archeologico, tutelato dall'Unesco dal 1980, della città di Palmira, distrutto nella primavera del 2015 dai sostenitori del Califfato islamico.

Protected by Unesco since 1980, the archaeological site of the city of Palmyra was destroyed in the spring of 2015 by Islamic caliphate supporters.

■ **EDGARDA FERRI**
Scrittrice e giornalista

Bath-zabbai era chiamata nell'idioma aramaico. Al Zabba in arabo. Zenobia in greco. Julia Zenobia Settimia o Julia Aurelia Zenobia in latino. "Figlia di Zabbai", significava il suo nome, discendente da una famiglia di origine araba e nomade. Nata nel 240 dopo Cristo a Palmira, l'antica Tadmor, che in aramaico significa "palma", e infatti

è citata come "la città delle palme" nel secondo libro delle Cronache della Bibbia e nel primo dei Re, probabilmente fondata e fortificata da Salomone. Bianca e rosata, costruita nel verdissimo cuore di un'oasi alimentata dall'inesauribile sorgente Efqa e circondata dal rosso e pietroso deserto siriano. Provincia romana e di spirito indipendente, ribelle, con un proprio dialetto semitico e un proprio alfabeto. Architettonicamente raffinata ed elegante al punto da gareggiare con Roma, e tanto ricca da erigere il più bel santuario del dio Baal edificato in Oriente, fondare una colonia sull'Eufrate, organizzare un fondaco a Vologasia per raggiungere facilmente le coste del Golfo Persico, dove approdavano le navi mercantili provenienti dall'India. "Sposa del deserto" era infatti chiamata Palmira, per la fiumana di denaro ricavato dal passaggio delle lunghe carovane in viaggio sulle vie della seta, le spezie, l'incenso, merci provenienti dall'Oriente (la Mesopotamia, la Persia, fino all'India e la Cina) e dirette a Occidente (Roma e le

principali città dell'Impero). Soste inevitabili e lunghe, perché solo qui i viaggiatori e i mercanti potevano rifornirsi di acqua, di cibo, di cammelli, di uomini.

Il cuore di Palmira batteva al centro di sedici colonne di granito disposte in forma di quadrato, intorno al quale tutto il resto ruotava: la spettacolare via colonnata con una carreggiata lunga undici metri che iniziava davanti all'ingresso del santuario di Baal e finiva con l'altissimo arco di trionfo a tre fornici di Settimio Severo, congegnato in modo da mascherare il cambio di direzione di 30 gradi del secondo tratto. Ornate da capitelli corinzi e dorici, le colonne erano accompagnate lungo l'intero percorso da un impianto idraulico impeccabile. Colonne di rosea pietra arenaria, alte e possenti, ciascuna munita di una mensola sulla quale poggiavano le statue dei cittadini più illustri – i suoi governatori e i suoi principi, i suoi filosofi, i suoi generali, i suoi mercanti – e affiancate da portici adibiti a botteghe che prevalentemente vendevano oggetti sacri per onorare l'immen-

Zenobia, Queen of Palmyra

Palmyra, "bride of the desert", an intriguing epithet for one of the key trading stops on the Silk and Spice Roads from the Orient. Zenobia, the wife of Odaenathus, was indeed its worthy queen. When her husband was assassinated, she displayed extraordinary character as a ruler: head erect, penetrating and decisive gaze, high cheekbones, stubborn chin. This is how she appears in a bas-relief of the era. She manifested this disposition in an apparently paradoxical project: rendering her kingdom autonomous from Rome and conquering the Roman provinces of Asia Minor and Egypt. She managed to keep General Lucius Domitius Aurelianus, acclaimed emperor, in check, availing herself of Persian support. She ended up defeated and a prisoner in Rome.

so tempio di Baal: amuleti, candele, granelli e bastoncini di incenso.

Costruito con eleganti citazioni ed elementi di tipo greco, corinzio e babilonese, edificato un secolo dopo Cristo sotto il dominio dei Parti, il tempio comprendeva una serie di edifici, ciascuno con una sua propria funzione. Il recinto sacro era un quadrato lastricato lungo 210 metri per lato, cintato da un alto muro porticato e sorretto da una doppia fila di colonne. L'ingresso, monumentale. L'ampio cortile interno, interamente lastricato. I soffitti, affrescati e scolpiti nel legno e nella pietra. Il frontone del tempio del dio, decorato con bassorilievi policromi raffiguranti la processione aperta e chiusa da donne velate: e Baal in groppa a un dromedario protetto da un baldacchino frangiato. La cella rettangolare, lunga dieci metri e larga trenta, con l'ara del sacrificio e due nicchie. Quella rivolta a nord, contenente la triade delle divinità palmirene: Baal (il signore dei cieli azzurri), Yarhibol (il sole), Aglibol (la luna). Alla destra del tempio, un castello fortificato. Dopo l'arco di Settimio Severo, il santuario di Nabu, divinità mesopotamica simile a quella di Apollo, il cui recinto era per tre lati percorso da un portico colonnato e il quarto era chiuso da un muro. Le terme, con quattro monoliti di granito egiziano ai lati dell'ingresso. Il tipico teatro romano con orchestra, cavea, velari per riparare tremila spettatori dal sole e dalla pioggia. Di ispirazione romana anche l'agorà, il foro, dalla pianta rettangolare di 84 metri per 71 e interamente contornato da portici e colonne sormontate da statue; la colossale basilica di 815 metri per 12 adibita a cerimonie, feste banchetti; il senato con un vestibolo e una corte interna contornata da una fila di botteghe. In disparte, il tempio di Baalshamin, "il signore del cielo", dedicato a una divinità simile al Mercurio romano e gestito da una tribù di nomadi. Sulle alture, la necropoli con le tombe dei "grandi e dei ricchi", alcune scavate nella roccia e contenenti fino a 100 loculi da affittare o rivendere, altre



Mondadori Portfolio

Edward John Poynter, *Zenobia*, 1878, olio su tela. Sotheby's, Londra. Sotto: uno dei fregi che adornavano il tempio di Baal a Palmira.

• Edward John Poynter, *Zenobia*, 1878, oil on canvas. Sotheby's, London. Below: a frieze adorning the temple of Baal at Palmyra.

in forma di torre quadrata o piramide mozza: singole o per molte generazioni, a uno o più piani, affrescate, rivestite da variopinte piastrelle, bassorilievi policromi, iscrizioni, fregi, ritratti dei defunti scolpiti oppure fusi nell'oro. E ancora più in alto, a dominare l'intera città, l'immensa e murata reggia del principe che assisteva allo sbocciare della bruna e splendente Zenobia: Odenato, Adenath secondo l'idioma palmirese, "piccolo orecchio", figlio del capo di Palmira, il senatore Settimio Erode discendente dalla più importante



DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze

famiglia della città. Famoso per l'infallibile tiro dei suoi arcieri e l'invincibile esercito dei suoi cavalieri rivestiti da pesanti cotte di maglia che avevano definitivamente sconfitto i Sasanidi e il "rais" persiano Shapur, che insistentemente premevano sui contorti e complessi confini orientali dell'Impero romano. Considerato l'elemento più importante dell'Oriente governato da Roma, era stato premiato dall'imperatore Gallieno con i titoli di "coreggente di tutto l'Oriente", "re dei re"; e, per finire, anche "Augustus". Oltre al permesso di battere moneta e indossare il diadema reale, a Odenato era infatti stato concesso di cingere il capo con la corona d'alloro imperiale.

Non è dato sapere come e per quale ragione Odenato aveva sposato in seconde nozze la diciottenne Zenobia; e neppure che fine abbia fatto la prima moglie, la madre di Hairan, altrimenti chiamato Settimio Erodiano. «Libidinoso, lussurioso, indossava vesti decorate d'oro alla maniera persiana», secondo alcuni storici del suo tempo. Zenobia aveva ventisette anni quando Odenato e il figliastro erano stati assassinati ad Emesa (l'odierna, martoriatissima Homs): pugnalati insieme al governatore militare di Palmira Settimio Vorode mentre, probabilmente ebbri, partecipavano a una festa di compleanno. Il colpevole era stato individuato in Maconio, parente del re e forse figlio del suo stesso fratello. Benché fosse voce comune che fosse stata lei stessa ad armargli la mano, Zenobia aveva condannato l'assassino alla decapitazione. I motivi, tutti quanti plausibili: la gelosia per il figliastro (suo padre lo amava al punto da cedergli le concubine più giovani e belle del suo harem); l'amore per Vaballato, il secondo dei suoi tre bambini; l'ambizione di regnare al posto di Odenato, dipendente dall'Impero romano ma in realtà indipendente sovrano di un territorio i cui confini si estendevano dal Tauro al Golfo Arabico, comprendendo la Siria, la Cilicia, la Mesopotamia, l'Arabia, l'Asia Minore.

E adesso ecco Zenobia, autoproclamata reggente in attesa che il figlio, un lattante, raggiunga la maggior età e ritratta in un magnifico bassorilievo marmoreo: la testa eretta, lo sguardo diritto, gli occhi allungati a forma di mandorla, gli zigomi alti, il mento ostinato, il braccio destro che traversa il busto fino a poggiare il gomito sul bracciolo opposto del trono, la mano sinistra con le dita allargate e l'indice poggiato sulla fronte ornata da ricci e gioielli. Gioielli anche al collo, sulle braccia, le mani, le dita, e un elegante drappeggio di stoffa sul capo che tuttavia le lascia la fronte scoperta. Di leggendaria bellezza: occhi di brillante gaietto, labbra di splendente rosso corallo, capelli crespi nerissimi. Determinata, ambiziosa, intelligente, ha trasformato la reggia di un re guerriero in un giardino di eleganza e delizie: pareti affrescate, pavimenti di mosaico dorato, tappeti morbidi e dai colori squillanti, vetri trasparenti e flessuosi come le meduse nel mare. Alberi, fiori e frutti provenienti da ogni parte del mondo. Fontane zampillanti acqua profumata con essenze di gelsomino, rosa, arancio, mugolio estratto dal pino mugo. Frutta tenuta in fresco nelle vasche ricolme di ghiaccio, bevande estratte dal melograno, il limone,



Wikipedia

il mandarino, l'arancia rossa, il melone, la mela e la pera. Musiche, poesie, letture raffinate. Ospiti sapienti: poeti, scrittori e filosofi con i quali conversa in aramaico, egiziano, greco. Il suo preferito è Cassio Longino, retore e critico letterario nativo di Emesa, che aveva studiato ad Alessandria e insegnato per trent'anni ad Atene, e fin dall'inizio la incoraggia a battersi per rivendicare l'indipendenza da Roma. Del resto, Zenobia non si è mai sentita cittadina dell'Impero. Evita infatti di parlare latino, firma i documenti ufficiali usando il suo nome aramaico: "Bath-Zabbai".

Indifferente, talvolta persino sdegnata, la regina di Palmira rifiutava anche le proposte di matri-

La fiera bellezza di Zenobia (240-275), regina guerriera della "sposa del deserto", come veniva chiamata Palmira. Sottraendosi al controllo di Roma, ella trasformò il suo Stato in una monarchia indipendente. Sotto: il complesso monumentale consacrato a Baal rappresentava uno fra i principali templi della cosmopolita "città-frontiera".

• *The proud beauty of Zenobia (240-275), the warrior queen of the "desert bride", as Palmyra was once called. Rescuing it from the control of Rome, she transformed her country into an independent monarchy. Below: the monumental complex devoted to Baal was one of the main temples of the cosmopolitan "border city".*

monio più vantaggiose e invitanti. Superba e gelida, come ha lasciato scritto lo storico greco Zosimo. Arrogante e sprezzante, come hanno raccontato i due rabbini che le avevano chiesto di liberare un prigioniero ebreo e ai quali aveva risposto: «Dicono che il vostro creatore faccia miracoli per chi gli è fedele». Amante della caccia e del buon vino, che abbondantemente beveva senza mai cedere a sfinimenti, torpore, sopori, a una sola cosa teneva: rendere il suo regno autonomo da Roma e conquistare anche le province romane dell'Asia Minore e l'Egitto. Dopo aver stipulato un accordo con i Parti per garantire la pace alle carovane in transito sui loro territori, aveva nominato comandante supremo delle truppe palmirene il generale Zabdas. Non si separavano mai. Marciando uno di fianco all'altra, e lei armata come un uomo, a cavallo o su un carro da guerra, avevano conquistato l'Arabia (l'attuale Giordania), massacrato una guarnigione romana, arruolato i superstiti nelle truppe palmirene. Già deciso a fermarla, Gallieno era stato costretto a rimanere in Italia per difenderla dall'invasione dei Goti. Mentre Zabdas e i suoi settantamila soldati arrivavano ai confini orientali dell'Egitto, l'imperatore era stato ucciso in un complotto pilotato da Claudio il Gotico, il suo successore. Di lì a un anno era morto anche Claudio. La conquista della provincia che abitualmente riforniva di grano l'esercito romano e la stessa Roma era a portata di mano dell'ambiziosa regina: Probo, il prefetto egiziano, aveva portato la sua flotta a combattere i pirati del mare. Unendo le sue forze con quelle di una delle tante fazioni in cui il territorio era diviso e passata dalla sua parte, Zabdas aveva sbaragliato un esercito composto da cinquantamila soldati. Tornato in gran fretta, Probo era riuscito a riconquistare Alessandria e a respingere i palmireni dal delta del Nilo. Zabdas gli aveva risposto riprendendosi la città e costringendolo a ripiegare su Babilonia egizia. Controllata da cinquemila uomini,



DeAgostini Picture Library/Scala, Firenze

l'importantissima provincia romana era entrata a far parte del regno di Palmira. L'ambiziosa regina aveva raggiunto un potere tanto alto da sconvolgere l'equilibrio romano in tutte le sue province orientali. Come se non bastasse, la sua politica non era soltanto ostile ai Romani, ma addirittura favoriva il rais dei persiani, Shapur. Era l'anno 270. L'esercito aveva acclamato imperatore il generale Lucio Domizio Aureliano, famoso per aver ucciso con le sue stesse mani più di mille nemici e per aver minacciato i suoi soldati di morte se non avessero spartito il pane con Roma affamata dal blocco del grano egiziano. Aureliano aveva deciso di fermare per sempre l'usurpatrice dei poteri romani. Impegnato a combattere in Gallia, aspettava soltanto il momento favorevole per andare a riprendersi i territori che Zenobia gli aveva strappato e a ristabilire l'unità dell'impero. Nel frattempo, era stato costretto a concederle il titolo di Augusta e di Regina d'Egitto; e a Vaballato, poco più di un bambino, quello di *vir clarissimus rex* e *imperator dux Romanorum*. Dichiarandosi discendente di Cleopatra per parte della madre egiziana, Zenobia aveva posato sul capo del figlio il serto dell'alloro imperiale. E aveva fatto coniare

Harriet Hosmer (1830-1908), *Zenobia in catene*, 1859. Wadsworth Atheneum, Hartford, Connecticut.

• Harriet Hosmer (1830-1908) *Zenobia in Chains*, 1859. Wadsworth Atheneum, Hartford, Connecticut.

Il Regno di Palmira sotto Zenobia, al suo massimo apogeo, dopo l'espansione del 270, prima dell'inizio della riconquista dell'imperatore Lucio Domizio Aureliano (271).

• *The Kingdom of Palmyra under Zenobia at her apogee after its expansion in 270, before the beginning of the reconquest by Emperor Aurelian (271).*



monete con l'effigie del figlio *imperator dux Romanorum* da un lato; e dall'altro, di inferiore valore e prestigio, con quella dell'imperatore. L'anno seguente era partita insieme a Zabdas per conquistare la parte della Siria rimasta ancora

romana. Non sazia, si era presa anche le terre dell'Anatolia fino ad Ancyra (Ankara) e tutta la Calcedonia. «La regina guerriera», oramai la chiamavano: a cavallo o su un carro da guerra, armata come un uomo durante le battaglie, avvolta nel manto cremisi e incoronata d'alloro durante i trionfi.

Liberata l'Italia dai Goti, Aureliano era finalmente partito per battere l'usurpatrice e riconquistare le province perdute. La Bitinia e Ancyra si erano offerte a lui quasi subito. Zenobia aveva ordinato a Zabdas di ripiegare verso la Siria, dove pensava che sarebbe stato più facile respingere l'imperatore. Si erano attestati a Tyana. Aureliano aveva ordinato l'assedio dell'antica città della Cappadocia, e poiché tenacemente e coraggiosamente gli resisteva, aveva giurato che, se l'avesse presa, non avrebbe lasciato vivo nemmeno un cane. Presa a tradimento, Tyana aveva ceduto. Ma già prima di una seconda battaglia, Zenobia e il generale erano fuggiti per raggiungere Ancyra. Aureliano aveva giustiziato l'uomo che gli aveva aperto le porte della città ma risparmiato la vita ai suoi abitanti. E quando il suo esercito gli aveva chiesto il permesso di saccheggiare la città e sterminare la popolazione aveva risposto: «Potete uccidere soltanto i cani».

Per evitare che Antiochia la tradisse come aveva fatto Tyana, Zenobia aveva evitato di dichiarare la sconfitta di Zabdas in Cappadocia; e mentre il generale lasciava per le strade un sosia di Aureliano in catene, lei era fuggita ad Emesa insieme alla sua guardia reale. Ma il suo astro stava oramai tramontando. Aveva infatti trovato sbarrate le porte della città, che si erano aperte per lei solo dopo molte insistenze e minacce. Durante la notte, Zabdas l'aveva raggiunta.

«Abbiamo ancora un esercito?» aveva voluto sapere. «Lo abbiamo – aveva risposto il generale – ma Antiochia è perduta. Se perderemo anche la prossima battaglia, dovremo ripiegare su Palmira e prepararci a un assedio;





Mondadori Portfolio / Album

e ogni speranza di vittoria diventerà vana». Con un esercito composto da truppe mesopotamiche, siriane, fenicie, palestinesi e disertori dell'esercito palmireno, Aureliano si era già attestato sotto le mura di Emesa. Mentre Zabdas tentava vanamente di resistere, Zenobia aveva deciso di ripiegare su Palmira; e tanto precipitosamente e disordinatamente era fuggita da abbandonare anche il tesoro reale. Entrato trionfalmente ad Emesa, Aureliano aveva trovato il tesoro. Priva dei mezzi indispensabili per organizzare un esercito e fronteggiarlo, Zenobia si era preparata a resistergli con le poche truppe che le rimanevano. Mentre attraversava il deserto, Aureliano era caduto in un'imboscata di predoni siriano-arabi fedeli alla regina. Ferito e costretto a ritardare la marcia, aveva comandato a Probo, il governatore egiziano, di marciare immediatamente verso Palmira. Zenobia resisteva ancora. Colpito dal suo coraggio, l'imperatore le aveva inviato una proposta: «Tutti i diritti della popolazione di Palmira saranno rispettati. Tu e la tua famiglia potrete vivere nel palazzo che chiederò al nostro Senato di con-

Giambattista Tiepolo, *La regina Zenobia di fronte all'imperatore Aureliano*, 1717, olio su tela. Museo Nazionale del Prado, Madrid.

● Giambattista Tiepolo, *Queen Zenobia before the Emperor Aurelianus*, 1717, oil on canvas. The Prado Museum, Madrid.

cederti. In cambio, consegnerai all'erario di Roma i tuoi gioielli, l'argento, l'oro, le vesti di seta, i cavalli, i cammelli». Con una lettera scritta dal suo consigliere più stretto, Cassio Longino, la sua risposta era stata: «Rifiuto la resa». Aveva chiesto al rais persiano di mandarle uomini e armi; e mentre aspettava i rinforzi, sperava di stremare i Romani per fame e per sete: l'unica fonte era infatti all'interno della città, e tutt'intorno non c'erano altro che pietre. Ignorando che Shapur era morto, Zenobia era montata sul più veloce dei suoi dromedari per andare personalmente a convincerlo di cederle almeno una parte del suo esercito. Un manipolo di cavalieri imperiali l'aveva fermata mentre si stava imbarcando su una nave per attraversare l'Eufrate; e in catene, insieme al figlio Vaballato, era stata portata ad Emesa. Stremato e rimasto solo, Zabdas si era arreso. Zenobia si era difesa al processo presieduto da Aureliano in persona affermando che era stata mal consigliata da Cassio Longino; e mentre a lei era stata risparmiata la vita, il filosofo e il generale erano stati condannati a morte. Riunificato l'Oriente sotto

l'Impero romano, nel 274 Aureliano era tornato a Roma. Chiudeva il suo lungo, trionfale corteo Zenobia legata con catene d'oro. Suo figlio Vaballato era morto durante il viaggio. Alcuni storici hanno scritto che Aureliano «la unì onorevolmente a un membro della classe senatoria». Secondo altri che si era lasciata morire di fame per il dolore di aver dovuto abbandonare il suo popolo o che era stata decapitata perché si era rifiutata di riconoscere imperatore l'uomo che l'aveva sconfitta. Altri ancora che era diventata la sua amante, trattata "da regina" in una lussuosa villa di Tivoli e sepolta con tutti gli onori nei giardini della Villa Adriana. Prima di diventare una guarnigione romana, Palmira era stata saccheggiata e le sue mura abbattute. Riportata alla luce da un gruppo di archeologi nel secolo scorso, nella primavera del 2015 è stata completamente distrutta dai sostenitori del Califato islamico. L'archeologo Khaler al Asaad, l'ultimo dei suoi valorosi custodi, è stato decapitato e appeso a un palo della luce per non aver rivelato dove aveva nascosto i tesori di un passato splendido e irripetibile. 